

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME II-1975

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

G. L. BURSILL-HALL, *Speculative Grammars of the Middle Ages*, The Hague-Paris, Mouton, 1971.

Per la prima volta nella storia della teoria grammaticale, durante la seconda metà del 1200, in pieno periodo scolastico, appare la *Summa Modorum Significandi*, trattato sui « modi di significazione ». Dalla *Summa Grammaticae* di Ruggero Bacone del 1247, attraverso un progressivo raffinamento, si dispiega l'opera dei *modistae*: Martino di Dacia, Sigeri di Courtrai, Giovanni di Dacia, Tommaso di Erfurt, Michele di Marbais. Ad essi è dedicato il libro di B.-H., il quale, già autore di diversi lavori sui logici medioevali, offre in questa occasione il suo contributo di più vasto respiro e di più ambiziosa prospettiva.

Argomento non certo nuovo agli specialisti (basti ricordare i nomi di studiosi come M. Grabmann, P. Lehmann, J. Pingborg, R. H. Robins, H. Roos), esso viene trattato sulla base di un'ipotesi di lavoro originale, che concede ai *modistae* un particolare interesse come rappresentanti di un momento della storia della teoria grammaticale non diverso di molto da quello che la linguistica contemporanea ha attraversato nell'ultimo decennio e sta attraversando tuttora. Sulla base dell'affermazione di W. O. Dingwall (*Transformational Grammar: Form and Theory*, in « *Lingua* », 12, 1963, 233-75), per il quale le scienze tendono a passare dallo stadio della classificazione dei dati reperiti allo stadio della fondazione della teoria, attraverso il processo di ridefinizione individuato da T. S. Kuhn (*The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, 1962), B.-H., nella introduzione al suo libro sostiene che « it is reasonable to say that a such progression may be observed between Priscian and the Modistae who where concerned with the construction of an overall theory in terms of latin just as scholars such as N. A. Chomsky, Ch. F. Hockett, M. A. K. Halliday have as their object the formalisation of a linguistic theory, almost it would seem, to the exclusion of descriptive matters » (p. 12).

L'A. mette in luce nel I cap. (« A Short History of Grammar in Ancient and Medieval Europe ») come, nel periodo di incubazione che precede la teoria modista, siano affrontati criticamente Prisciano e la tradizione latina in genere, di cui sia Pietro Elia sia Guglielmo di Conches rifiutano, da un lato, la mancanza di potenza esplicativa, dall'altro, l'assenza di riflessione sui fondamenti teorici, sui quali di fatto si basavano le loro descrizioni, ed, in ultimo, l'assenza di giustificazione

delle categorie utilizzate. Grazie soprattutto all'intervento di Pietro Elia, che nel suo commento a Prisciano sostituì i termini grammaticali e le categorie semiformali impiegati dal grammatico latino con la terminologia e le categorie logiche di Aristotile, l'approccio grammaticale cambia radicalmente di connotazione: da studio filologico-letterario si trasforma in logico-filosofico, da descrittivo-normativo in teorico, da arte in scienza.

Testimonianza evidente di questo cambiamento profondo è l'affermazione di Ruggero Bacone, il quale, riprendendo la tesi di Aristotile per il quale « le percezioni mentali, di cui queste parole sono essenzialmente i segni, sono le stesse per l'intero genere umano, come sono anche gli oggetti di cui quelle percezioni sono le rappresentazioni » (*De interpretatione*), sostiene che esistono in ogni lingua due aspetti differenti: quelli propri della lingua in questione e quelli comuni a tutte le lingue (ad esempio, le categorie come *nome*, *verbo* etc.). Da ciò egli conclude che, essendo le differenze esteriori puramente secondarie ed accidentali, la grammatica nella sua sostanza è unica ed universale. La tematica di Ruggero Bacone è ripresa e sviluppata a fondo dai grammatici modisti nei loro trattati sui modi di significazione. L'A. sottolinea come « the philosophical background of the Modistae led them to believe that grammar had its basis outside language itself; they claimed therefore that there was one universal dependent on the structure of the reality and that the rules of grammar were quite independent of the language in which they were expressed. There was one grammatical system fixed and valid for all languages but which the philosopher of language alone is able to discover » (p. 35). Per tale motivo la linguistica dei modisti riprende la grammatica di Prisciano e di Donato e la ripresenta come riflesso della struttura della realtà extra-linguistica e della capacità della mente umana ad interpretare tale realtà.

Nel sistema modista, infatti, ai *modi essendi* (i modi di essere e le varie proprietà ontologiche della realtà), corrispondono, in ordine, i *modi intelligendi* (i modi specifici di comprensione) ed i *modi significandi* (i modi caratteristici del significare, diremmo oggi: i modi peculiari della capacità semiotica umana). Se i *modi intelligendi* possono essere suddivisi in *activi*, cioè propri della mente umana, e *passivi*, propri della predisposizione del mondo ad essere compreso da quella, egualmente, in maniera biunivoca, i *modi significandi* possono essere suddivisi in *activi* e *passivi*, i primi quelli attraverso cui i suoni vocali (*voces*) possono trasformarsi in parole (*dictiones*) ed in parti del discorso (*partes orationis*) e così « significare » il mondo, i secondi, al contrario, le qualità del mondo in quanto « significato » del linguaggio. I modi del significare, relazionati meccanicamente ai modi dell'essere e del comprendere, sono ovviamente il centro del sistema e dell'attenzione dei modisti nei loro trattati. Ogni *pars orationis* (le parti declinabili, *nomen*, *verbum*, *participium*, *pronomen*, e le parti indeclinabili, *adver-*

bium, coniunctio, praepositio, interiectio), o classe di parole, si distingue dalle altre grazie al fatto che essa rappresenta, « significa » la realtà in un modo tutto peculiare.

La differente procedura utilizzata dai *modistae* nell'individuazione di tali categorie li distingue da Prisciano e da Donato, ed a tale riguardo B.H. non è d'accordo nel definire l'approccio modista come *logical grammar* o *Sprachlogik* (i termini comunemente utilizzati), ma propone, sulla scia di A. Nehring (*A Note on Functional Linguistics in the Middle Ages*, in « Traditio », IX, 1953, 430-34), l'uso di *functional linguistics*, in quanto « the result of this new approach to grammar was that the *modistae* restated the semiformal definitions of Priscian of Latin grammar in terms suitable to the new spirit. This new descriptive procedure for grammar can be described as semantic but it must be made quite clear that semantic in this context of situation should be not be interpreted as notional or translational. For this reason, it would seem that Nehring's term of 'functional linguistics' is much more suitable than logical grammar or Sprachlogik which have been used by scholars to describe modistic theory; the *modistae* in using 'significatio' and 'consignificatio', merely aimed at a statement of the functional nature of the formal categories being however stated in terms of the correlates of reality to which they correspond. This, apart from anything else, underlines the dubious value of 'signify' when applied to the indeclinable *partes orationis* unless it is understood that 'signify' in such a context has notional value but must be interpreted as 'function' » (pp. 38-39).

Oltre che essere un tentativo ben riuscito e completo di ricostruzione della teoria modista, il lavoro di B.-H. rappresenta anche lo sforzo, come s'è detto all'inizio, di ritrovare delle analogie di fondo fra questo stadio della linguistica medioevale e le posizioni di parte della linguistica contemporanea. Più volte infatti l'autore tenta, se non di re-interpretare in termini moderni, almeno di ritrovare delle corrispondenze fra la teoria della *Summa Modorum Significandi* e la teoria delle grammatiche generative di orientamento chomskyano. Un tentativo analogo, anche se molto più raffinato, e soprattutto meno ingenuo, di quello operato da P. H. Salus, che, nella sua comunicazione all'XI Congresso internazionale dei linguisti (Bologna, 1972), significativamente intitolata *The Modistae as Generative Grammarians*¹, cerca di offrire un'ipotesi sulla questione, posta da Chomsky e da Lakoff, dei precursori. Tenuta in conto la ovvia differenza di ambiente scientifico-culturale, il che significa l'assoluta non corrispondenza di impianti nozionali, e dunque l'assenza nella teoria modista delle nozioni di « ricorsività », di « creatività » e di « generazione » (differenza che sembra essere sottolineata con troppo poca convinzione dall'A.) bisogna senz'al-

¹ Cfr. *Proceedings of the XIth International Congress of Linguists*, I, Bologna, 1974, pp. 117-9.

tro riconoscere con B.-H. alcune forti analogie fra le due teorie, quella modista e quella generativista chomskyana. Analogie che però possono essere ricondotte a tutta una tradizione linguistica e scientifica che, da Aristotile, filtrata attraverso R. Bacone, i *modistae* e Port-Royal giunge fino alla T.G.G., e che ha visto come uno dei suoi aspetti più importanti l'affermazione, estremamente chiara nei modisti, più nascosta in Chomsky, della relazione di biunivocità fra teoria ed oggetto della teoria, e pertanto la « necessarietà » della prima. Tradizione che però entra in contrasto, particolarmente oggi, con la parte più interessante dell'epistemologia contemporanea di stampo popperiano, per la quale fra una teoria ed il suo oggetto non esiste alcuna relazione di necessità, e per la quale i concetti di una teoria sono « costrutti teorici », cioè concetti che non hanno nessun riferimento immediato con la realtà; posizione, questa, omogenea a quella della tradizione di ricerca linguistica che va da Saussure a Hjelmslev, che ha sostenuto la incommensurabilità dei sistemi delle diverse lingue storico-naturali, in contrapposizione alla tesi aristotelica della loro sostanziale unità ed omogeneità.

EMILIO D'AGOSTINO
Universidad de Barcelona

CESARE SEGRE, *La tradizione della « Chanson de Roland »*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. XII-216, L. 4.500 *.

Dopo una *Premessa* (pp. VII-XII), il volume raccoglie dieci studi, già pubblicati precedentemente, ordinati in due parti. La prima (*La tradizione culturale*) comprende: 1. *Schemi narrativi nella Chanson de Roland* (pp. 3-13); 2. *Il Boeci, i poemetti agiografici e le origini della forma epica* (pp. 14-62); 3. *La struttura della canzone di Sancta Fides* (pp. 63-79); 4. *Dai poemetti agiografici alle chansons de geste: l'insegnamento della tradizione* (pp. 80-93). La seconda parte (*La tradizione manoscritta*) include: 5. *Tradizione fluttuante della Chanson de Roland?* (pp. 97-126); 6. *L'edizione critica della Chanson de Roland e la posizione stemmatica di n e di V4* (pp. 127-47); 7. *Il problema delle lasse assonanzate nei codici rimati della Chanson de Roland* (pp. 148-65); 8. *La prima « scena del corno » nella Chanson de Roland e il metodo di lavoro dei copisti* (pp. 166-83); 9. *Correzioni mentali per la Chanson de Roland* (pp. 184-93); 10. *Errori di assonanza e rimaneggiamenti di copertura nel codice O* (pp. 194-205). Il volume è completato da indici bibliografico, degli autori e delle opere, e dei luoghi esaminati.

* « Medioevo Romanzo » non recensisce le ricerche pubblicate dai suoi direttori, ma ne dà semplice segnalazione.

M. MARTI, *Storia dello Stil nuovo*, voll. 2, Lecce, Milella, 1973, pp. 608.

Si attendeva da tempo, sollecitata dal fiorire, negli ultimi anni, di una agguerrita letteratura critica sullo Stil nuovo che ha arricchito di nuovi episodi un'ininterrotta tradizione esegetica¹, un'opera che di questa complessa e stratificata tradizione riprendesse organicamente le fila, cimentandosi risolutamente a suturare la frattura prodottasi tra puntuali indagini e restaurazioni testuali, e abbozzi di un recupero genetico del fenomeno complessivo in chiave storico-culturale (alla luce, magari, delle indicazioni emergenti dalle riletture metodologicamente meno corrive dei poeti stilnovisti)².

In risposta a tale diffusa esigenza, giunge ora questa *Storia dello Stil nuovo* di Mario Marti che, scritta, come si precisa in una « Avvertenza introduttiva », contemporaneamente alla « lunga meditazione » per il commento alla silloge lemonnieriana di testi stilnovistici³, conferma nell'autore l'intento di esercitare la riflessione esegetica parallelamente o susseguentemente a una specifica attività di editore di testi⁴. E, in realtà, già la nutrita e lucida *Introduzione*, il denso apparato di note e le prefazioni, con essenziale commento esegetico, ai canzonieri riportati, avevano fatto dei *Poeti del Dolce stil nuovo*, oltre che la rac-

¹ Ci riferiamo soprattutto ai contributi (tutti citati nella bibliografia martiana) di M. Corti, G. Favati, D. De Robertis, A. Roncaglia, E. Bigi, A. Del Monte, S. Pellegrini, E. Auerbach; oltre a quelli, unitari e organici, anche se sparsamente dislocati, di G. Contini, e alle utili indicazioni di P. V. Mengaldo, contenute nell'*Introduzione* alla sua edizione del *De vulgari eloquentia* (Padova, 1968). In queste voci si è articolato e approfondito il dibattito critico dopo le sintesi classiche, ma ormai francamente inutilizzabili, di F. Figurelli (*Il Dolce stil novo*, Napoli, 1933), C. Bonnes (*Il Dolce stil novo*, Milano, 1939) e N. Sapegno (*Il Trecento*, Milano, 1934), sostanzialmente riproposte da G. Petrocchi nell'articolo *Il Dolce stil novo*, in E. Cecchi - N. Sapegno, *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1965, vol. I, pp. 729-794. Si segnalano inoltre i recentissimi sussidi di E. Savona, *Repertorio tematico del Dolce stil nuovo*, Bari, 1973, prontuario di utile consultazione per lo studioso, e di R. Russel, *Tre versanti della poesia stilnovistica: Guinizelli, Cavalcanti, Dante*, Bari, 1973.

² Cfr. soprattutto gli studi di M. Corti e D. De Robertis (della prima, *La fisio-nomia stilistica di Guido Cavalcanti*, in « Rend. dell'Acc. Naz. dei Lincei », s. VIII, vol. V, 1950, pp. 530-552; *Dualismo e immaginazione visiva in Guido Cavalcanti* in « Convivium », XIX, 1951, pp. 641-666, e *Il linguaggio poetico di Cino da Pistoia*, in « Cultura neolatina », XII, 1952, pp. 185-223; di D. De Robertis, stimolanti in questa direzione soprattutto *Cino da Pistoia e la crisi del linguaggio poetico*, in « Convivium », XX, 1952, pp. 1-35, e *Cino e Cavalcanti o le due rive della poesia*, in « Studi Medioevali », XVIII, 1952, pp. 55-107; e le pagine sempre preziose di G. Contini in *Poeti del Duecento*, vol. II, Milano-Napoli, 1960.

³ *Poeti del Dolce stil novo*, a cura di M. Marti, Firenze, 1969.

⁴ Oltre la silloge stilnovistica già citata, M. Marti ha curato, com'è noto, un'edizione di *Poeti giocosi del tempo di Dante*, Milano, 1956, e, con C. Segre, una raccolta di *Prosa del Duecento*, voll. 2, Milano-Napoli, 1959, quest'ultima corredata di introduzioni e note che la rendono opera di meditato ripensamento critico. Al livello saggistico si dovrà almeno ricordare, a conferma della costante di cui stiamo parlando, *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante*, Pisa, 1953, e *Con Dante tra i poeti del suo tempo*, Lecce, 1966.

colta più completa, anche il bilancio critico più aggiornato che fosse dato di trovare di quella scuola poetica, sulla scia della memorabile operazione continiana nei *Poeti del Duecento*.

La *Storia* del Marti si articola in due sezioni: nella prima vengono riesaminati gli elementi costitutivi della scuola, soprattutto in relazione ad alcune *vexatae quaestiones* della critica stilnovistica, che trovano qui sistemazione sulla base delle più significative risultanze storico-critiche già saldamente, anche se sparsamente, acquisite.

Si pensi al problema della presunta funzione anticipatrice di movenze espressive stilnovistiche che si è voluta attribuire agli estremi epigoni della poesia provenzale (Guilhelm de Montanhagol, Lanfranco Cigala, Sordello)⁵ (cfr. *La tradizione*, pp. 63-118); o a quello della delimitazione rigorosa dei partecipanti al gruppo stesso (cfr. *La polemica, il gruppo, la formula*, pp. 13-62). Mentre, per la *pars construens* dell'ideologia e della tecnica del gruppo, sono utili il capitolo dedicato alla figura di donna che emerge dalla nuova poesia⁶, dove si suggeriscono talune corrette ipotesi sociologiche, non per postulare meccanicamente rispecchiamenti, ma, al contrario, per scoprire « contraccolpi idealizzanti », corrispondenze non analogiche, ma antifrasiche (cfr. *La donna*, pp. 121-182); e i capitoli in cui è discusso il legame della tecnica espressiva dello Stil nuovo con i coevi repertori retorici delle *Artes mediolatine* e volgari, anche se fin troppo evidenti appaiono in controtuce, qui come altrove, filigrane critiche di matrice idealistica. Di conseguenza la decodificazione dell'*artificium* poetico mediante il ricorso ad un sistema rigorosamente costituito che ne forma l'ossatura latente, viene praticata dal Marti solo episodicamente e dove l'oggetto indagato sembra imporlo per l'evidenza clamorosa dei procedimenti figurati in esso impiegati⁷ (cfr. *Aspetti della tecnica espressiva*, pp. 267-314 e *Classicismo e manierismo dello Stil nuovo*, pp. 315-338).

⁵ Tesi che, già cara, com'è noto, a Cesare de Lollis, è stata definitivamente confutata da Aurelio Roncaglia in un articolo (*Precedenti e significato dello « Stil Novo » dantesco*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Firenze, 1967, pp. 13-34) cui il Marti intende rifarsi, come dimostrano le frequenti citazioni.

⁶ « Nell'amore cortese la donna è uno dei due personaggi che conducono un effettivo dialogo volto alla seduzione e alla conquista... Le donne stilnovistiche non parlano in prima persona. Tanto meno desiderano o concupiscono apertamente e liberamente per iniziativa propria » (p. 145).

⁷ Laddove l'ipotesi teorica generale, relativamente all'ambito storico-culturale che qui ci interessa, di un rapporto *retorica-oggetto poetico* traducibile nei termini di un rapporto *codice-messaggio* (con tutte le ulteriori precisazioni cui in questa sede non può farsi neanche rapidissimo accenno) consentirebbe forse riletture poetiche meno impressionistiche, al di là di ogni falsa dialettica *classicismo-manierismo*. Sono note, per fare solo due nomi, le più recenti posizioni in tal senso di H. R. Jauss, che utilizza questa stessa equazione, identificando però nel *codice* le macrostrutture retoriche dei « generi »; e il ripetuto invito di P. Zumthor a riconsiderare la poesia romanza nel solco della *tradizione* specifica (di natura precipuamente formale) in cui i suoi vari episodi si inseriscono; invito che, pur discutibile nelle sue estreme conseguenze ermeneutiche, andrà accolto come praticabile ipotesi per un decisivo svecchiamento metodologico.

Completano il primo volume degli accenni alle fonti filosofiche dirette dell'ideologia stilnovistica e al rinnovato ambiente storico-sociologico di cui la fioritura della scuola è in qualche modo espressione, un'indagine sui rapporti polemici degli stilnovisti con i rimatori contemporanei o della generazione immediatamente precedente, e un riesame della celeberrima terzina dantesca di *Purg.* XXIV, restituita al suo spessore semantico originario mediante confronti lessicali con la *Vita nuova* e accurate riletture di quei passi trobadorici cui la dichiarazione dantesca è stata senz'altro assimilata da chi ha voluto negarle originalità di formulazione e novità di intenti ideologici e di finalità poetiche (cfr. « *L' mi son un . . .* », pp. 183-223).

E si dovrà così riconoscere che proprio nella ricchezza di riscontri e rinvii, di confronti e accostamenti, di motivate distinzioni e accertate peculiarità, frutto di un'assidua frequentazione di tutta la tradizione poetica romanza, va ricercata la parte più utile e, d'ora in poi, imprescindibile, del volume, la cui consultazione sarà certo agevolata dal denso e ragionato indice analitico con funzionale « schedatura progressiva per argomento ».

La seconda sezione del libro, dedicata ai singoli membri del gruppo, si compone di essenziali monografie, le cui pregnanti intitolazioni formulano sinteticamente le risultanze dell'indagine martiana: della ricerca guinizelliana, si pone in luce lo strenuo sperimentalismo; della lirica meditazione di Guido Cavalcanti, la costante dilemmatica; si rivendica persuasivamente l'unità organica e si nega la duplicità di redazione della *Vita nuova*; e così via, in un crescendo di acquisti, o, quanto meno, di controlli esegetici man mano che ci si avvicina ai minori, cui sono dedicate riflessioni assai ampie, utilizzando opportunamente e di volta in volta le ferme indicazioni continiane.

Anche di questa sezione le parti più convincenti appaiono quelle dedicate a riscontri e verifiche testuali, sia per dirimere, con inattaccabili argomentazioni, questioni controverse di redazione (cfr. la già citata polemica con L. Pietrobono e B. Nardi a proposito della *Vita nuova*); sia per arricchire le possibilità di lettura dei singoli autori, in virtù di recuperi sincronici (cfr. le riflessioni sull'influenza della « rigorosa e sistematica mentalità di giurista » su « almeno una parte del poetare ciniano » (p. 482), come avevano già segnalato la Corti e il De Robertis; o sulla presenza, nelle rime dello stesso Cino, di connotati stilistici riportabili alla scandita ritmicità della prosa isidoriana), o di diacronici parallelismi (cfr. le « anticipazioni » petrarchesche di Cino, gli echi danteschi e cavalcantiani negli epigoni Gianni Alfani e Dino Frescobaldi, e così via).

È inevitabile tuttavia che in un così vasto e articolato studio monografico compaiano talune affermazioni che meriterebbero di essere ridiscusse e riverificate, soprattutto in quanto attinenti a precisi referenti storico-culturali e, come tali, più di ogni altre esenti dal possibile arbitrio del giudizio personale.

Basterà segnalare qui di seguito tre punti particolarmente aperti per un successivo dibattito critico:

1) il Marti sembra accordare molto credito all'opinione secondo la quale « l'esplosione della ballata » (p. 290) nelle preferenze metriche degli stilnovisti è il segno di una lucida tendenza ad « affrancare forme di cultura popolare [...] con spirito di compartecipazione democratica » e a « riscattarle sul piano dell'arte con l'animo teso all'acquisizione di un'aristocrazia del cuore e dell'intelletto a nessuno preclusa » (p. 295). Ma al livello specifico della selezione metrica, una volontà di partecipazione (o, anche, una partecipazione obbiettiva) ai radicali mutamenti della vita sociale connessi all'ascesa dell'economia comunale, è possibile riscontrarla soltanto nell'evoluzione atipica dello « stilnovismo » dantesco, metricamente definita proprio col passaggio dalla ferrea chiusura del sonetto e dalla duttile musicalità della ballata, alla « forma aperta e dimostrativa »⁸ della canzone; è la scelta di una forma di forte incidenza comunicativa e peculiari possibilità dimostrative a segnare un'intenzione di allargamento della funzione-destinatario, non una sempre ambigua e talora mistificante e contraddittoria ricezione di forme « popolari ». Non a caso la meditazione dantesca nel *De vulgari eloquentia* teorizza esattamente questa posizione⁹, pur essendo perfettamente valide le precisazioni martiane contro l'ingenuo estremismo di alcuni studiosi; e non a caso, come lo stesso Marti ammette, dopo lo Stil nuovo « le forme metriche minori, e in particolar modo le ballate, s'inflaccidiscono e imborghesiscono risolvendosi, nel migliore dei casi, nell'ambito angusto, seppur raffinato, della corte ad appoggiare le modulazioni musicali » (p. 295);

2) il famoso sonetto guinizelliano in risposta polemica a Bonagiunta viene assunto emblematicamente come termine estremo dell'evoluzione del primo Guido, racchiusa tra « l'atteggiamento di una umile, moderata, rispettosa discepolanza nei confronti di Guittone ('O caro padre meo') » e la « pensosità prudente e ben consapevole di iniziatore e maestro nell'ammonimento a Bonagiunta » (p. 376). Ma la coscienza innovativa di Guinizelli resta ancora tutta da dimostrare: che cos'è infatti il generico e difensivo sonetto al lucchese se non « un mezzo per eludere un puntuale contrattacco », e che cosa in esso si esprime se non la « volontà tattica di non cimentarsi con Bonagiunta sul terreno della disputa o l'incapacità di motivare contro l'antica la nuova, e sua, poetica »?¹⁰

3) nell'esegesi della poesia di Cavalcanti, Marti polemizza da una parte con B. Nardi, dall'altra con M. Corti (che dell'interpretazione rigorosamente dottrinale del dramma speculativo cavalcantiano offerta dal Nardi ha operato un decisivo recupero anche sul piano della tecnica espressiva) giungendo a negare

⁸ Cfr. D. De Robertis, *Cino e Cavalcanti...* cit., p. 66. Il De Robertis ha sostenuto persuasivamente tale interpretazione delle utilizzazioni metriche, obbiettivamente divergente da quella martiana, in più luoghi della sua opera critica, a cui si rimanda per successive precisazioni. Sulla scia del De Robertis si pongono le conclusioni di A. E. Quaglio nel volume *Lo stilnovo e la poesia religiosa*, Bari, 1971 (la seconda parte è dovuta a E. Pasquini), che il Marti non ha utilizzato (pur essendo stato pubblicato due anni prima della *Storia*) nella sua bibliografia.

⁹ Cfr. la citata *Introduzione* di P. V. Mengaldo al *De vulgari eloquentia*.

¹⁰ A. E. Quaglio, *op. cit.*, p. 33.

la « bipolarità dialettica » e il « dualismo » come centro irradiatore della meditazione del secondo Guido, risolta, viceversa, nei termini di un « processo da senso a ragione, da desiderio a contemplazione » (p. 399), avente come fine la « 'canoscenza' conquistata attraverso il processo di astrazione che va da una 'veduta forma' sensoriale ad una forma pura e ideale, universalizzata, oggetto di conoscere e di verità nell'intelletto possibile » (p. 398); salvo poi ad affermare, con palese contraddizione, che « uno dei punti critici del dramma cavalcantiano, forse la sua ragione fondamentale, ...sta nella coscienza dell'insufficienza della ragione a raggiungere i vertici supremi della conoscenza » (p. 400): donde non si vede cos'altro possa concludersi se non una conferma clamorosa del precedentemente confutato dualismo.

Il fatto è che tutta la stravolta dilemmaticità dell'esperienza cavalcantiana, operante dalle fondamentali opzioni ideologiche sin ai livelli della microstrutturazione stilistica, va riportata esplicitamente ad una motivazione genetica specifica, che sola può evitare le secche del giudizio astratto e dar ragione di ogni apparente contraddittorietà sia interna, sia nei riguardi dell'ideologia complessiva del gruppo.

CORRADO CALENDÀ
Università di Napoli

DAVID THOMPSON, *Dante's Epic Journeys*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1974, pp. XII-84.

In questo agile e vivace volumetto, David Thompson tenta di collegare l'allegoria dantesca all'esegesi, antica e medievale, dei poemi epici, in particolare dell'*Odisea* e dell'*Eneide*. In tal senso, la *Commedia* non sarebbe scritta sul registro dell'esegesi medievale della Bibbia (Singleton), quanto piuttosto su quello dell'epica:

Just as Homer's work lies behind Virgil's, so behind allegorizations of Virgil there lies a long history of Homeric interpretation which ultimately also provides part of the context in which we should view Dante's enigmatic depiction of Ulysses. Although the *Commedia* is not an epic, Dante's journey — or as we shall see, journeys — will prove epic, in that they are comparable to those undertaken by the allegorists' Ulysses and Aeneas (p. 3).

Nello sviluppare la sua tesi, l'autore ripercorre sinteticamente la storia della lettura allegorica dei due massimi eroi delle letterature classiche, Ulisse e Enea, rintracciando strette analogie con il personaggio Dante nella *Commedia*. La vicenda di Ulisse anzi, nell'adattamento dantesco, rappresenterebbe una biografia spirituale del poeta stesso: « Ulysses' voyage is an image of the misguided philosophical Odyssey » (p. 72), nella quale l'errore risiederebbe nell'uso mal finalizzato della ragione: « the *Convivio* is unfinished because it represented a *via non*

vera that led toward spiritual shipwreck: Philosophy cannot do what Boethius's lady had claimed, and Dante must make a different journey — the Augustinian journey into the self » (p. 72). È appunto questa seconda parte (« Ulysses, Aeneas, Dante, », p. 35 ss.) che appare più convincente e meglio sviluppata. Maggiori perplessità suscita invece la tesi centrale del libro, avanzata nella prima parte (« Three Allegorical Journeys », p. 5 ss.): ovvero della dipendenza dell'allegorismo dantesco dall'interpretazione allegorica dei poemi epici: se è vero e palese che possono esserci analogie tra la scrittura dantesca e la lettura allegorica, antica e medievale, dell'*Odissea* e dell'*Eneide*, è pure perché il procedimento allegorico non è un'invenzione né di Dante né del Medioevo cristiano, i quali lo ereditano, mediatamente e immediatamente, dal mondo classico in cui l'allegoria nasce come tentativo da parte delle correnti razionalistiche di interpretare i miti religiosi arcaici. In questo senso, l'epica classica era soggetta al medesimo trattamento esegetico che la Bibbia, anche se è sui testi sacri che, ovviamente, l'esegesi medievale si sviluppa maggiormente e si organizza, per così dire, in uno spazio pluridimensionale. Specie su questi punti, piuttosto delicati, sarebbe stata gradita una più diffusa argomentazione da parte dell'autore, che ha invece scelto la strada della brevità e, a volte, della laconicità.

Nonostante queste parziali riserve, il saggio di Thompson mi sembra estremamente stimolante, e ha il merito di proporre, con chiarezza e disinvoltura, angolature originali su alcune delle più importanti questioni dantesche.

COSTANZO DI GIROLAMO

The Johns Hopkins University, Baltimore

GIORGIO CHIARINI, ed., *Algorismus*. Trattato di aritmetica pratica e mercantile del secolo XV, [Verona], Banca Commerciale Italiana, 1972, voll. 2, pp. 4+cc. 101 e pp. 384.

La sua natura di edizione fuori commercio rischia di far sfuggire agli studiosi un testo non privo di interesse per la storia della cultura meridionale nel secondo '400. L'opera qui splendidamente riprodotta (a cura della libreria antiquaria « Il Polifilo ») e studiata è un trattato di aritmetica vergato a Nola nel 1478 da un Pietro Paolo Muscarello, nativo della stessa città. Il primo dei due volumi contiene la riproduzione (eccellente) del ms., oggi di proprietà privata, assai interessante per gli schemi aritmetici e geometrici ed ancor più per le numerose miniature. Il secondo volume si apre con una rigorosa trascrizione interpretativa del testo, opera di Giorgio Chiarini (le figure geometriche e le tavole di calcolo sono state stilizzate, e rivedute, da Sergio Valenti);

dei pochissimi interventi l'editore dà conto alle pp. 231-2. Lo stesso Chiarini fa seguire un glossario (pp. 235-43), l'indice dei nomi di luogo (p. 244), ed una nota al testo (pp. 247-72), occupata in gran parte da un minuto spoglio linguistico (poteva tornar utile il riscontro degli studi di S. Gentile su altri testi napoletani dell'epoca). Mario Nasti studia quindi il posto del trattato nell'aritmetica del Trecento e del Quattrocento (pp. 275-300), Maria Luisa Gengaro le miniature del codice (pp. 303-30) e Giuseppe Martini la città di Nola nel secondo Quattrocento (pp. 333-82; questi due ultimi contributi sono accompagnati da riproduzioni). Un così competente convergere di analisi diverse illumina come meglio non si potrebbe un'opera senza dubbio di importanza non eccezionale, ma non poco significativa della cultura scientifica e artistica del regno aragonese; dal punto di vista linguistico l'*Algorismus* è un'ulteriore prova della ben nota parabola della *scripta* napoletana dell'ultimo '400 verso la rinuncia ai caratteri più tipicamente locali e l'assunzione del modello toscano; l'evoluzione è stata studiata sul versante letterario dal Folena e dalla Corti, ed è interessante trovarne un parallelo, sia pure col prevedibile scarto di una assai minor finezza, a livello di prosa non letteraria (l'*Algorismus* è un trattato non teorico, dedicato alla soluzione di problemi pratici spiccioli), di quella prosa, cioè, che finora non ha ricevuto che assai scarsa attenzione, almeno per il periodo aragonese (nel recentissimo IV volume della *Storia di Napoli* Antonio Altamura non le dedica più che un fuggevole cenno). Insomma, una pubblicazione di cui si deve esser grati al mecenatismo della Banca Commerciale Italiana, sperando che essa sia in qualche modo accessibile agli studiosi malgrado la tiratura limitata.

A. V.

ALDO RUFFINATTO, *La lingua di Berceo. Osservazioni sulla lingua dei manoscritti della « Vida de Santo Domingo de Silos »*, Pisa, Università, 1974, pp. 176 (« Istituto di Letteratura Spagnola e Ispano-americana. Collana di studi diretta da G. Mancini ». 27).

Questo lavoro ha come preciso intento la ricostruzione della lingua di Gonzalo de Berceo attraverso i tre mss. della *Vida de Santo Domingo de Silos*. Gli studi precedenti identificavano spesso la lingua dei mss. berceani pervenutici con quella dell'originale; A.R., per primo, tenta di ricostruire la lingua di Berceo cercando di liberarla dalle sovrapposizioni idiomatiche degli amanuensi, eterogenee sia dal punto di vista cronologico che geografico.

L'introduzione comprende la descrizione minuziosa dei mss. S (della fine del sec. XIII), H ed E (ambidue del sec. XIV); i tre codici

finora non erano stati esaminati con rigore scientifico¹. Un'accurata ricerca sulla lingua dei mss. occupa la parte centrale del lavoro: vengono integralmente analizzate le caratteristiche grafiche, fonetiche e morfologiche dei tre mss.; l'A. elabora anche precise tabelle statistiche sulle grafie (*b* per *v* e *v* per *b*; *c*, *ç*, *sc*, *z*; *s*, *ss*; sulla *-i* nei pronomi dimostrativi; sui nessi *-mn-*, *-mbr-*, *-min-*; *-bd-*, *-ubd-/-ud-/-d-*; sull'alternanza di *muy*, *mucho*; sulla frequenza di *seer/ser* e di *veer/ver*) atte a chiarire al lettore le particolarità linguistiche dei codici; troviamo anche un quadro delle desinenze dell'imperfetto indicativo dei verbi in *-er* e in *-ir*, ed un elenco di lezioni critiche proposte da R. per motivi metrici.

Nella conclusione l'A. fa il punto sull'obiettivo che si è proposto inizialmente: la ricostruzione del riojano, al quale è legata la questione della localizzazione dei mss. del *Santo Domingo*, e la ricostruzione della lingua di Berceo. La prima è piuttosto complessa perché il riojano ha tratti condivisi da altre aree dialettali, in quanto la Rioja fu contesa per molto tempo tra Navarra, Aragona e Castiglia. Attraverso una rigorosa analisi dei documenti linguistici pidaliani² R. fa un riepilogo delle peculiarità linguistiche della Rioja Alta e della Rioja Bassa; trova caratteristiche navarro-aragonesi comuni alla Rioja Alta e al ms. *E*, onde solo questo rientra propriamente nell'area linguistica riojana, mentre i mss. *S* ed *H* provengono da quella castigliana. Per la ricostruzione della lingua di Berceo, R. si basa su tre criteri essenziali: quello metrico, quello delle rime e quello dialettale; per quest'ultimo, essendo Berceo altoriojano, nel suo sistema linguistico rientrano tutti quei tratti navarro-aragonesi che si trovano nel ms. *E*; il rigoroso isosillabismo e la quartina monorima del *mester de clerecía* sono di valido aiuto per notare le alterazioni dovute ai copisti. Il lavoro termina con un completo *Index Verborum*, che ne agevola la consultazione.

I risultati positivi raggiunti da questa ricerca inducono ad augurarci che Aldo Ruffinatto continui con lo stesso rigoroso metodo nello studio degli altri mss. berceani.

¹ Su *S* si veda però Berceo, *Vida de Santo Domingo de Silos*, ed. por A. Andrés O.S.B., Madrid, 1958, pp. XX-XXX.

² R. Menéndez Pidal, *Documentos lingüísticos de España. I: Reino de Castilla*, Madrid, 1919 (rist. 1966).

POMPILIO TESAURO
Università di Salerno